L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VI. N. 44 - 2 Novembre 1879. Fratelli Treves Editori, Milano

L'Esposizione di Caserta. — Esposizione di prodotti. — Fiera d'animali. — Macchine agrarie. — Floricoltura. (Disegno del signor Matania).

CORRIERE DI TORINO

L' INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO

PEL TRAFORO DEL MONCENISIO. [1]

Tutto è gioia, tutto è festa,
Sol per me non v'ha contento

posso cantilenar colla Sonnambula di Bellini, io che da due giorni galoppo di qua, galoppo di là, di su e di giù, come Figaro, per vedere, sapere e notare. "Oh! vedere vedere è il paradiso!..." quando non si è corrispondenti, quando non si ha da impasticciarsi colle *note*. Le mie bionde e brune lettrici vogliono il *taccuino* genuino di un *reporter* in campagna? Le servo subito ed apro il mio libro di campo. Prima di tutto però una digressione. Come sono vane e bugiarde le parole! Entrar in campagna, dar le note del campo, pare che si dovrebbe intendere per una buona autunnata sui monti e per i conti del grano e delle patate, ma, nossignori, entrar in campagna, far la campagna, note della campagna hanno senso di picchiate, di rotture di testa, sopracapi, battaglie, bollettini di morti o feriti e simili delizie dell'umano ingegno. Chiudo la digressione e principio a copiare il taccuino, tal quale, senza le aggiunte, i tagli e le variazioni che si fanno alle opere in teatro.... e ai discorsi ministeriali dopo i banchetti.

***

Alle 7.30 pom. del giorno 26 mi trovo sotto la stazione ferroviaria quasi deserta e brulicante di poliziotti e carabinieri. Lo stesso brulichio di durlindane lo si vede lungo via Roma, come per l' arrivo dello Czar a Varsavia. Ah! quel *sourtout pas trop de zèle* che benedetta e mai imparata sapienza! Alle 7.40 arriva il Re con ricco seguito in un convoglio speciale ed abbraccia la sorella principessa Clotilde.

Appena Umberto I lo si vide uscire in carrozza scoperta colla sorella a destra e dirimpetto il duca d'Aosta ed il principe di Carignano, gli evviva scoppiano frenetici. La carrozza cammina lenta per l'enorme folla che l'assiepa e cresce cresce come onda marina. Venti minuti almeno dura la passeggiata fino al palazzo. Ivi le acclamazioni crescono, diventano così prepotenti che il Re è costretto ad affacciarsi al balcone di piazza Castello due volte.

Esco da quel pigia pigia con un fazzoletto di meno e molti spintoni memorabili "fin dove l'omero s'inarca."

***

Alle 8 del giorno 26 mi trovo ancora sotto la stazione per l'arrivo dei ministri. C'è molta gente che aspetta. Scende Cairoli che si appoggia al conte Veglio, un prefetto che fu sempre di appoggio benevolo a tutti; scende il Villa e si lagna cogli amici della sua raucedine indomabile; scende il Bonelli tutto imbacuccato, come uomo che fu colto da una infreddatura. Il Ministero sembra malaticcio. I ministri corrono a casa loro per infilar le superbe loro palandrane dorate, che nè Lanza nè Ricasoli vollero mai indossare, ed io scappo al telegrafo. Che notizie importanti da telegrafare eh? Che serietà l' esser *reporter* o pubblicista, sgambettare cioè dalla posta al telegrafo per far sapere al mondo la raucedine di un ministro e la fiacchezza di gambe d'un altro, eppure senza la raucedine, senza la fiacchezza di gambe, una gazzetta sarebbe *mal informata*. Tutta questione di *forme*, come per gli stivali, nella stampa, e guai a uscir di riga! C'è da morir come l'asino di Buridano, e così va come vangelo l'assioma che i giornali politici, salvo due o tre eccezioni, hanno fortuna in ragione inversa del loro merito.

***

Dal telegrafo volo fino a piazza dello Statuto e mi caccio nel palco D. Vedo subito il vostro bravo disegnatore signor Poggi che scarabocchia il suo album per l'ILLUSTRAZIONE. Egli vi dà le linee, io tento metterci su i colori. La piazza presenta un quadro mirabile, stupendo, lì quasi sotto la gigantesca nevosa catena delle Alpi, tutta addobbata con tappeti, bandiere, orifiamme e con tale fitta di gente che fu ad occhio e croce numerata fino a 35 mila persone. Il padiglione reale è di velluto cremisi, frangiato d'oro, col cielo turchino cupo ricamato di stelle; è una bellezza per la grazia e per lo sfarzo dell' oro, dei velluti e delle sete. C'è là il Gran Collare onor. Lanza, c'è il senatore Tecchio, il Farini, il Correnti, il Malvano e un esercito di deputati, senatori, generali, consiglieri del Comune e altri dignitari. Nei palchi attorno stanno stretti stretti due migliaia d'invitati d' ogni parte d' Italia. Confusi fra questi vedo Francesco Azzurri, vicepresidente dell'Accademia Romana di S. Luca, architetto di grido in Italia e fuori, vedo il segretario della stessa Accademia, il comm. Leoni e, — sembra impossibile, ma è vero, vero come Dio, — vedo anche il vostro valoroso e modesto Belli, colui che raccolse l'idea del conte Panissera e la tradusse nel bozzetto eseguito poi. Il senatore Ferraris, sindaco, si dimenticò di presentarlo al Re. Che sindaco disgraziato nella memoria!

***

Alle dieci in punto la marcia reale e le grida entusiastiche della folla annunziano il Re coi Principi ed i ministri. Subito cascano i veli al monumento e si ammira e si principia a criticare. Io ho niente di comune con Michelangelo Buonarroti e non faccio numero tra i critici d'arte, benchè ne conosca certuni.... Basta, smetto e vi dico tosto che il monumento parmi insigne per arditezza di concetto e che dopo quello di Marocchetti sembrami il più felice per la prospettiva. Uso anch' io delle frasi tecniche, visto che se ne fa tanto spreco.

I Titani vogliono dar un' altra volta la scalata al cielo e s' arrampicano sulla rupe cui sovrasta il genio. È la lotta della materia bruta vinta dalla scienza, dall' intelletto. Le statue sono tutte belle, posate un po' troppo classicamente, ma belle; la montagna invece è una montagnola di tarocchi, quale si faceva noi a cinque anni in anticamera. È una montagna di dadi sovrapposti con una precisione matematica d'ingenuità alpina. Chi l'ha disegnata non ha veduto mai il cocuzzolo di un' alpe. Sotto la mole c'è un' ampia vasca dentro cui precipitano perennemente l'acque dalla rupe. Tutta la piazza fu poi trasformata in tanti giardinetti capricciosissimi, cosicchè quest' altra estate il monumento ricamato esso stesso d' edera sorgerà superbo fra la più bella verzura tinteggiata da mille fiori. Piazza dello Statuto sarà una delle più splendide d' Italia e forse d' Europa.

***

Non posso copiare dal taccuino i discorsi perchè non ci sono, e non ci sono perchè la stampa la confinarono lontanetta. Se facessero così dappertutto e sempre, che bazza! Ho udito gridare il sindaco Ferraris e seppi poi che egli, il ministro Baccarini, il signor Cassone e altri nei loro discorsi fecero al Re la storia del traforo e del monumento, ricordarono il patrocinio che alla sublime impresa prestò Vittorio Emanuele, espressero lodi per Sommeiller, Grattoni e Grandis, ultimo superstite dei tre eroi delle Alpi, e finalmente riaffermarono la concordia del popolo col Re. Poche parole, buone idee e molti applausi. Il Re avendo per cicerone al suo fianco il conte Panissera, visitò il monumento tutto intorno, poi, stretta la mano al Sindaco, ai presidenti delle Società operaie, se ne ritornò a palazzo festeggiatissimo.

Nelle mie note a lapis leggo ancora: Il Re parla coll' on. Lanza parecchio. L' on. Lanza è fra il Cairoli ed il Villa. Cesare Correnti è l' ultimo a discendere dal padiglione. Al telegrafo in momenti di feste pubbliche dovrebbero duplicare gl' impiegati.

Queste noterelle spiegano il lavoro di un felice *reporter*. Cioè curiosare come una donnicciola dappertutto, moversi come la tarantola, correr ogni quarto d'ora al telegrafo, aspettare con la pazienza di un dannato negli uffici e al caso scribacchiar in un caffè tra la provinciale che gli versa il bicchierino sui calzoni nuovi e il tenentino di cavalleria che vuol fargli ascoltare per forza le sue confidenze amorose.

***

Alle 2 sono al Palazzo Reale per il pranzo di gala. Intendiamoci bene però, sono là per aver le notizie del banchetto e il *menu* che dovrebbe interessare mediocremente chi resta fuor di tavola. Un amico dei pezzi grossi mi dice tutto dall'*a* alla *zeta*, raccomandando con sorriso di furberia toscana la discrezione. La discrezione in un *reporter!* Sarebbe come chieder rosari al diavolo, eppure ci cascano sempre anche gli ambasciatori, anche gli eroi a fidarsene. Per un pranzo poi la discrezione è quasi superflua a tavola. L'amico mi parla di settantadue coperti, dei posti assegnati e di tante altre cose inutili che mi fanno pentire della camminata. I banchetti sono diventati quasi un sistema di governo in Italia, ma quello dato dal Re e gli altri due che darà appartengono all' ordine semplicissimo della cortesia. Da palazzo corro a.... per aver notizie dell' accordo. — Sapete che cosa è l'accordo. No? Ebbene è la pietra filosofale che stanno cercando ministri e deputati di sinistra da tre anni. L'accordo loro mi sta a cuore, è la *causa causarum* d'ogni felicità italiana. Bisogna sapere come sia felice il *reporter* che può telegrafare primo il bollettino della sua salute! Io so che l' on. Cairoli ha parlato coll' on. Spantigati, che l'on. Villa ha preso lumi dalla *Gazzetta del Popolo*, che l'on. Depretis ha preso al suo servizio un cuoco che era dall' onor. Cairoli e questo avvenimento mi scopre tutta la situazione, mi riempie di giubilo e sono lì lì per telegrafare; ma subito dopo mi annunziano che per invidia della cessione del cuoco l'on. Crispi ha rifiutato di pettinare il suo gruppo col pettine Cairoli. Cicalando qua e là per conoscere i misteri della politica ministeriale riparatasi a Torino, giunge la sera.

***

Allora un umile quanto succolento pranzetto con amici e tra il caffè e la *chartreuse* giù una lettera-informazione, poi via a veder la luminaria. Ne ho viste tante e tante che mi sembrano sempre bambinate per divertire l'asilo infantile; tuttavia un *reporter* è costretto in questi casi a notare: Illuminazione fantastica, riuscita, stupenda l'armonia dei colori, folla meravigliata, plaudente, i *bicchierini* a cristallo di rocca con grappoli variopinti furono oggetto di speciale ammirazione. Corro a telegrafare e capito alla serata di gala del *Vittorio*. *Guarany* sta cantando la sua romanza. Lo ascolta una folla enorme. La *gala* poi consiste in un giro di più di lampioncini accesi, ma il pubblico accorso ha udito della buona musica, si è goduto l'inno del bravo Garrone, è contento ed io riscappo... al caffè per eternare sulla carta velina i fasti della *giornata*. A mezzanotte l' umanità chiaroleggente è servita, a un' ora ceno per riposarmi; alle due sono a letto, superbo come Tito, quel galantuomo che non voleva spender male il suo tempo, e per essere in regola colla coscienza si divertiva a far scannare gli eretici d'allora e i prigionieri.

***

Bionde e brune lettrici e anche bigie, ditemi in coscienza se *un giorno di campagna* per un *reporter* non è la cosa più deliziosa di questo mondo.

F. G. VITALE.

[1] Ne daremo il disegno nel prossimo numero.

Gli Eccetera della Settimana.

La decadenza della birbanteria. — Il pagliaccio Carluccio. — Lo storico Rubieri. — Il poeta Frullani. — Il busto di Giuditta Tavani. — Il conte Ricciardi.

Non era morto.

Gli abbiamo pagato anche noi il nostro tributo biografico, eppure il *famoso* Gasparone, il "terrore della provincia di Frosinone," come lo chiamavano le Gazzette del suo tempo, ancora mangia, beve, dorme e veste panni all'Ospizio di Abbiategrasso. Badiamo: ch'egli sia ancora vivente è un fatto: ch'egli abbia smentita con una lettera di *manu propria* la notizia della sua morte è molto più dubbio. Fino al 1870, Gasparone non aveva mai avuto dimestichezza con la penna: può essere che dopo abbia imparato ad adoperarla, ma se la lettera di Gasparone fosse capitata in mano a qualche gentile raccoglitrice di autografi — è l'ultimo genere veramente *chic* di collezione — la prego a sottoporla ad una quarantena la più lunga possibile.

Comunque sia, se Gasperone conserva, oltre la vita, l'intelligenza, nessuno più di lui ha diritto di dimostrarsi, secondo l'abitudine dei vecchi, *laudator temporis acti;* lodatore del *bon vieux temps*. Gasparone deve deplorare, e a torto, la decadenza della birbanteria. Egli raggiunse, diremmo quasi, il "fare Michelangiolesco" nell'aggressione e nella grassazione: ma l'esser bandito come a' quei tempi non era una facezia da nulla, e la vita di Gasparone è stata per quindici anni una serie di privazioni e di combattimenti, qualche volta eroici. Tutto ciò senza la speranza neppur remota di infinocchiare i signori giurati, nè di commuovere il pubblico. La gente di campagna, i ciocciari, avevano della simpatia per i banditi, ma i cittadini specialmente di Roma li detestavano, per la stessa ragione per la quale oggi detestano i giornalisti che parlano delle condizioni igieniche della città. Il *civis romanus* di una certa classe, allora come adesso, ha sviluppatissimi gli organi dell'affittacamere e teme sempre che gli manchino i forestieri.

Nel 1830 era Gasparone che persuadeva gli inglesi — allora tutti i forestieri erano inglesi — a prendere qualche altra strada: oggi, secondo il romano albergatore ed affittacamere, sono i giornali, denunziando il numero de' febbricitanti e domandando provvedimenti.

Da quando si è sparsa la voce che Sua Altezza Imperiale la principessa ereditaria di Germania non anderà più a Roma perchè i medici le hanno sconsigliata quell'aria, è prudenza per i nostri colleghi romani il nascondere la loro qualità agli albergatori.

Val meglio dichiararsi addirittura il pagliaccio Carluccio.

***

Perchè il pagliaccio Carluccio è ancora l'uomo alla moda. La sua popolarità non ha vissuto *ce que vivent les roses*, ma resiste da una settimana al molto consumo che se ne fa, grazie alle lungaggini del processo, alle tiritere degli avvocati e del Pubblico Ministero. Già, se non ci fosse il timore di urtare Dio sa quali suscettibilità, propriamente senza nè colpa nè peccato, ci sarebbe da dire che la nostra è proprio l'epoca de' saltimbanchi. La letteratura s'è impossessata da un pezzo de' fatti loro, ed i *clowns* hanno avuto il loro romanzo tipico, *Les frères Zemgamno* di Goncourt, prima che..... quell' altre avessero la *Nana* di Zola.

Si spera di vedere quanto prima i saltimbanchi prendere la parte che loro spetta anche nella letteratura drammatica e magari melodrammatica. Non dico nel teatro, perchè essi vi regnano sovrani da un pezzo e francamente parlando, procura un'emozione più profondamente *verista* il così detto salto del *plongeur* o una scena, puta caso, delle *Due Dame?* Pare che la scelta non possa esser dubbia e se Paolo Ferrari non si decide a mettere in scena un *clown*, nell'abito prescritto dai regolamenti, non farà più fortuna con le sue commedie.

A proposito, perchè Carluccio non l'hanno fatto venire al Tribunale nel suo abito tradizionale? Se l'abito non fa il monaco, fa di certo il pagliaccio.

***

Gasparone vive ancora nonagenario ma pur troppo son morti davvero due uomini dabbene, due eletti ingegni del "bel paese Tosco."

Ermolao Rubieri, quando nel 1848 fu creduto giunto il momento di avere una patria, era nel fiore degli anni, bell'uomo, ricercato e gradito nelle liete brigate. Partì anch'egli per il campo e combattè a Curtatone con i due o tre mila volontari Toscani che ebbero la fortuna di fare inquietare il maresciallo Radetzki e di essere da lui ammirati. Prima del 1859 fu di quelli che preparavano da lunga mano il movimento pacifico avvenuto il 27 aprile a Firenze: unita la Toscana al Piemonte e proclamato il regno d'Italia, il Rubieri sedette nel Parlamento italiano, fu assessore del municipio fiorentino, e maggiore, poi colonello, della guardia nazionale a Firenze. Accadeva a lui quel che accadeva a pochissimi, di parere un soldato vero anche vestito da colonnello della nazionale: forse gli giovava più dell'aspetto asciutto e severo — chè d'Ermolao aveva solamente il nome — la memoria del valore da lui dimostrato nel 1848.

Ma Ermolao Rubieri era d'animo troppo retto per trovarsi bene in mezzo ai pettegolezzi della politica: era rimasto troppo giovane di cuore per potere essere uomo di parte e subordinare le proprie idee a quelle, magari storte, di un capo-partito. Sicchè, abbandonato qualunque pubblico incarico, si nascose agli occhi curiosi del mondo e datosi agli studî pubblicò una pregevolissima *Storia della poesia popolare in Italia*. Anche tre mesi sono gli elettori del III Collegio di Firenze trovandosi nel bivio di dover saltare la finestra Carducci — un vero salto nel buio, politicamente parlando — o mangiare la minestra Peruzzi che sapeva terribilmente di riscaldato, avrebbero desiderato che il Rubieri fosse andato a rappresentarli a Montecitorio, ma egli non consentì ad abbandonare i suoi studi e la sua solitudine, nella quale è venuta a sorprenderlo la morte la notte fra il 23 e il 24 ottobre.

Strana cosa a questi lumi di luna! il Rubieri lascia un nome rispettato da tutti, una riputazione di galantuomo e di gentiluomo che nessuno si è mai provato di toccare, neppure nei momenti di lotta elettorale, ne' quali la mala creanza regna sempre sovrana.

***

Emilio Frullani che moriva il giorno dopo nella stessa Firenze era poeta gentile come modesto, conosciuto forse fuor di Toscana meno di quanto egli meritasse, appunto perchè schivo di qualunque specie di *réclame* letteraria.

Apparteneva da giovane a quel cenacolo letterario che si riuniva intorno a Gino Capponi già cieco, nelle vaste sale del palazzo di via San Sebastiano, ed era amico di quanti sommi vi convenivano, specialmente di Giuseppe Giusti. Provvisto di censo, scriveva solamente quando qualche affettuoso pensiero gli suggeriva i versi sempre eleganti: scriveva più per soddisfare ad un bisogno dell'animo suo che per acquistare gloria e nome. Amante anch'egli della patria, quando essa fu libera fu eletto deputato ed ebbe altri incarichi pubblici dai suoi concittadini che lo amavano molto: li accettò quando sarebbe parso scortesia il rifiutarli; li tenne finchè non gli parve conveniente il potersene disimpegnare, pago in cuor suo dell'affetto dimostratogli, ma inclinato per natura alla vita semplice e modesta della famiglia, la quale per lui si componeva di una figlia unica ma amatissima.

Da qualche anno, Emilio Frullani non scriveva più, non faceva in nessun modo parlar di sè. Ma non era stato dimenticato e non lo sarà tanto presto; perchè non bisogna credere in fin dei conti che tutto il mondo si lasci intontire dai colpi delle gran casse e non sappia andare a cercare da sè il merito modesto dove si trova, per quanto nascosto.

***

Dell'avvenimento più notevole della settimana, delle feste di Torino, non ne parliamo, perchè il corrispondente torinese dell'Illustrazione reclamerebbe i suoi diritti. La nostra opinione è che il monumento inalzato per rammentare il traforo del Frejus sia una delle cose più riuscite in Italia in questi ultimi anni in fatto di monumenti e ce ne congratuliamo specialmente col conte Panissera che ne dette la prima idea.

A Roma si è inaugurato domenica un busto di Giuditta Tavani, la trasteverina che fu uccisa nel 1867 dagli zuavi pontifici nel tafferuglio di casa Ajani. Il fatto è notissimo: alcuni popolani di Trastevere pronti ad insorgere quando Garibaldi fosse giunto alle porte di Roma, avevano raccolte armi e munizioni all'ultimo piano di una casa in via della Longaretta occupata da un lanificio. Questo deposito d'armi fu scoperto dalla polizia; mandarono ad assediare la casa che fu validamente difesa, ma sopravvenendo sempre nuovi assalitori gli assediati dovettero cedere. Per le scale anguste di quella casa continuò la zuffa e gli zuavi inferociti non risparmiarono nessuno. Giuditta Tavani era incinta ed aveva seco un bambino di tre o quattr'anni: si sentì madre e fu eroina e martire.

Certi repubblicanucci annacquati, de' quali parecchi erano in quel momento molto lontani dal pericolo, si divertono ora a rimpiccinire quell'eroismo e quel martirio scrivendo il nome della ammiranda popolana fra i santi del calendario repubblicano.

Povera donna! se fosse viva essa protesterebbe forse contro questi cotali che le affibbiano una fede politica tagliata sul loro modello. Ma con i morti si può fare a fidanza

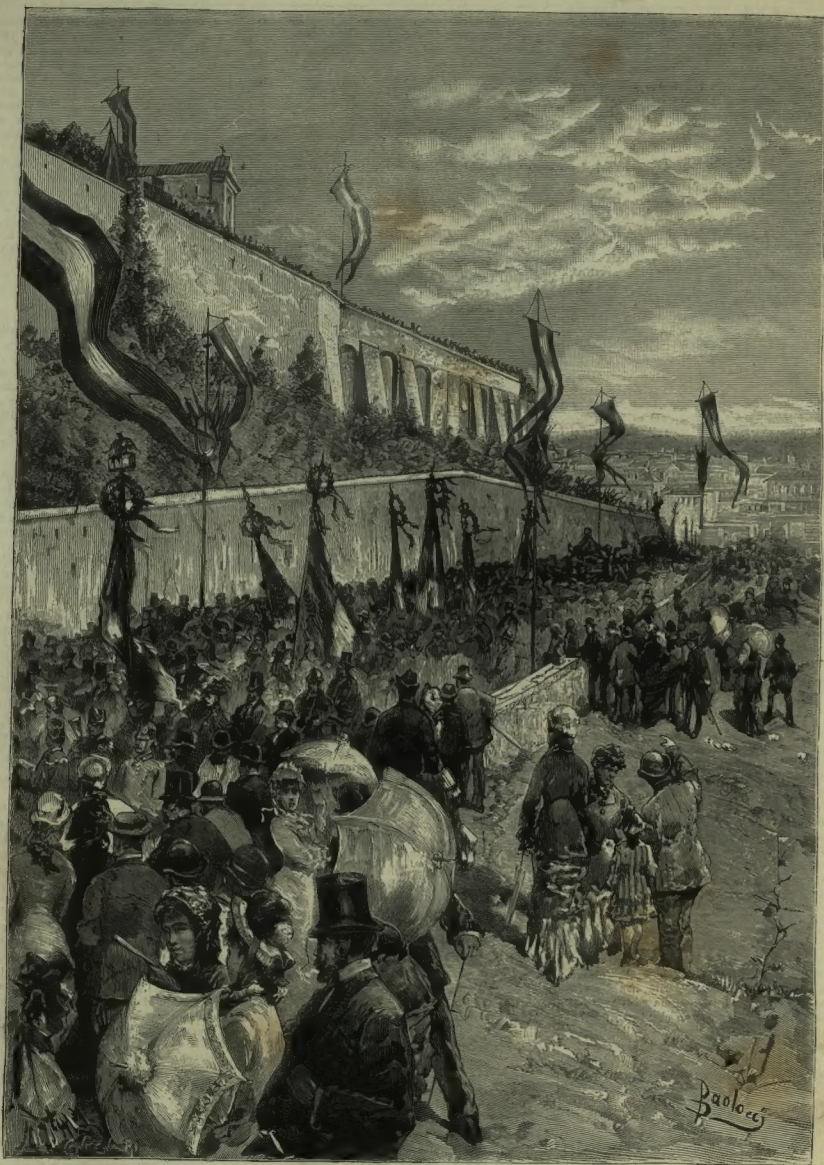
***

Ci sarebbe da dire ancora di una commedia tutta da ridere rappresentata a Napoli in questi giorni e intitolata il *Comizio per la pace*.

Basta dire che i promotori hanno ricevuto congratulazioni telegrafiche dal Congresso socialista di Marsiglia. Al buon Ricciardi non poteva toccare di peggio. Ma se i socialisti di Marsiglia vengono a sapere della sua contea di Camaldoli son capaci di ritirare le congratulazioni.

Cicco e Cola.

---

[1] Le sue gentili poesie furono pubblicate dal Le Monnier in due volumi nel 1863 e nel 1874. Il Frullani fu l'ultimo dei diciannove figli di Leonardo Frullani, amico di Alfieri e ministro delle finanze di Ferdinando III. Nel 1859 fu deputato di Fiesole nell'Assemblea toscana; nel 1860 deputato al Parlamento nazionale. Nel 1865, come consigliere comunale, propose di celebrare il centenario di Dante a cui accorse tutta Italia. Morì di 71 anni compiuti.

Roma. — Pompe funebri in onore dei caduti per la patria 1849-1870. — Il convoglio funebre nella salita. (Disegno del signor Paolocci.)

1. Discesa delle casse nell'ossario del Gianicolo. — 2. Urna contenente i teschi di Ciceruacchio e dei suoi compagni. — 3. Camera mortuaria alla stazione.
4. La dimostrazione ai reduci di Livorno.

Roma. — Pompe funebri in onore dei caduti per la patria 1849-1870. (Disegno del signor Paolocci).

LE NOSTRE INCISIONI

L'ESPOSIZIONE DI CASERTA.

Ancora un concorso agrario regionale! ancora un' esposizione agraria, didattica, di archeologia campana e di floricoltura! Se vi pare che ci siamo occupati di troppe esposizioni, abbiamo una scusa: non ci siamo occupati nemmanco della metà di quante se ne sono tenute in quest' anno. Ma l' esposizione di Caserta ha fatto abbastanza rumore per dedicarle un disegno. Vi risparmieremo un articolo speciale: giacchè l' enumerazione delle macchine, degli animali, delle piante che si trovano sempre a queste mostre non offre troppo interesse. Il nostro corrispondente ha ammirato delle zucche che mai le più grosse; — un gran quadro formato tutto di differenti semi, nel quale in fagiuoli neri era scritto "Viva l'Italia"; — la quantità di monete ed altri oggetti antichi della Campania. Nel bosco un dì destinato alla caccia dei fagiani, erano esposti molto leggiadramente i fiori. Ciò che lo ha commosso di più fu la parte riserbata ai rinchiusi nello stabilimento di San Lorenzo d' Aversa. Sono poveri orfani che apprendono a lavorare e mostrano che sanno imparare ed esser utili a loro stessi ed alla società; dal cappello alle scarpe si può vestire con abiti manufatti da loro e costruiscono pure vetture, chiavi, mobiglia, e redigon financo un giornale mensile, intitolato *L'operaio dell'avvenire!!!*

IL TRASPORTO DI CICERUACCHIO.

Abbiamo dato nel numero precedente due disegni rappresentanti il trasporto delle ceneri di Ciceruacchio e dei suoi compagni da Porto Tolle a Roma; oggi pubblichiamo altri due disegni che rappresentano la cerimonia commemorativa ch' ebbe luogo a Roma la domenica 12 ottobre. Il lungo corteggio partito alle ore 9 del mattino dalla stazione della ferrovia, giunse alle falde del Gianicolo alle 2. Il monumento trovasi nel piccolo piazzale che è in fondo all' ultima salita, e consta semplicemente di una cancellata in ferro che cinge un recinto di pochi metri sotto cui è scavata la tomba che raccoglie le reliquie. Sei carri funebri tirati da sei cavalli portavano le ceneri, ed erano circondati da otto ufficiali delle diverse armi in alta tenuta. Al Gianicolo trovavansi i ministri Cairoli, Perez, Varè e Bonelli; il Prefetto, il Sindaco Ruspoli, gli onorevoli Nicotera, Plutino, Fambri e molti altri deputati, nonchè dei generali e degli ufficiali dell' esercito. Vi furono molti discorsi, canti e telegrammi.

L'ordine non fu turbato, perchè ad impedire che la cerimonia assumesse un carattere repubblicano le fu dato un carattere ufficiale; alla commemorazione del tribuno, fu riunita quella dei caduti del 1870, e si aggiunsero alle ceneri dei fucilati di Ca Tiepolo anche quelle dei morti nella difesa del 1849. Così avvenne che il Circolo repubblicano Maurizio Quadrio non volle intervenire perchè la funzione era divenuta troppo monarchica, e l' Associazione Costituzionale si astenne del pari giudicandola troppa repubblicana!

SULLE RIVE DEL GIORDANO.

Il gran quadro, di cui diamo il disegno a pag. 280-281, dipinto da Prospero Piatti, venne esposto ed ammirato ultimamente nel Salone dell'Arcadia al palazzo Altemps in Roma. La magnifica tela, che misura 5 metri e 10 centimetri per 3,60, venne eseguita dal Piatti ferrarese, per commissione avuta dal Capitolo del Duomo della sua città nativa.

È uno di quei lavori che non accade veder tanto spesso, e che riportano la mente alle bibliche tradizioni, per le quali il Piatti ha un intuito speciale.

Alcuni anni sono egli ci fece ammirare un altro suo gran quadro: Gesù Cristo che accarezza i bambini dicendo: *Sinite parvulos venire ad me* [1] ed ora ci presenta *Sulle rive del Giordano* una scena idealizzata, ma non per questo meno verosimile. Quanta vaghezza, quanta varietà, qual contrasto di luce, — in quelle palme che giganteggiano da una parte, in quel gruppo di figure ritratte dall' altra, in quell'acqua che dal mezzo sembra scorrere maestosamente ed incresparsi. Al suo lavacro si vede Gesù chinare il capo con nobiltà e dolcezza ad un tempo, mentre Giovanni Battista lascia trasparire dal suo volto quell' ispirazione mistica in cui egli è assorto. E tutt' all'intorno battezzati e neofiti, gente di paesi diversi e di diverse razze, convenuti ad ascoltare la parola del Battista, alzano la testa e guardano in atto di sorpresa l'aprirsi de'cieli, l'apparire indistinto dei troni e delle dominazioni e lo scendere della tradizionale colomba, mentre altri si riposano e si vestono all'ombra dei cameropi e dei tamarindi.

La composizione è veramente grandiosa; l'insieme è perfettamente intuonato e vi si riposa l'occhio con compiacenza.

Il Piatti, che ha incominciato la carriera dipingendo a fresco, — come anche ora dipinge e ha dipinto recentemente nel palazzo dell'ambasciata inglese a Roma, — progredisce ognora più nella via dell'arte vera, nobile, grande e ci dà diritto ad aspettarci dal suo pennello altre opere di non minore importanza che accresceranno i già numerosi allori ben meritati.

IL MONUMENTO DEL DUCA DI BRUNSWICK A GINEVRA.

Il famoso duca di Brunswick che era diventato uno dei più fastosi abitanti di Parigi, ove possedeva la splendida *Ville Rose* nel viale di Friedland, lasciò, come tutti ricordano, erede di ogni suo avere la città di Ginevra, nella quale si era rifugiato durante la Comune. Una clausola del testamento obbligava l' erede ad alzare un monumento alla memoria del testatore, e destinava a tal fine la somma di due milioni di franchi.

Premeva al duca che nulla si trascurasse acciò questo monumento riescisse per quanto possibile una cosa perfetta. Per uniformarsi alla volontà del testatore fu giudicato non potersi far meglio che riprodurre con poche modificazioni il celebre monumento degli Scaligeri che si ammira a Verona. L'opera fu proposta al nostro Vela, che non trovò dignitoso per un artista l'esecuzione d'un plagio, nel quale la statua del defunto benchè collocata in un punto principale dovea riescire, se non un accessorio, un particolare scultorio subordinato all'architettura. Vincenzo Vela rifiutò quel lavoro.

Ora il monumento è stato compiuto coll' intervento di molti artisti.

L' edificio gotico con tutti i suoi sviluppi architettonici, copia del sepolcro degli Scaligeri, raggiunge l' altezza di un quinto piano, è tutto di marmo bianco, e fu alzato per opera del signor architetto Franel.

La statua equestre del duca di Brunswick che lo sormonta, è una delle migliori opere del celebre scultore francese Cain, ed stata fusa in bronzo dal non meno celebre Barbedienne. I due immensi leoni di marmo rosso che, alzati ciascuno sul suo piedestallo, fiancheggiano l'ingresso al monumento, cui si monta per otto gradini di granito di Scozia, come pure le due chimere con testa d'aquila che lo decorano, sono egualmente opere dello scultore Cain. Il sarcofago che sta sotto la guglia esagona è opera del signor Iguel. Sei edicole impostate su altrettanti pilastri attorno la guglia centrale, portano le statue di sei antenati del duca, scolpite in marmo bianco e di grandezza naturale, e sono: Enrico il Leone, morto nel 1195, ed Ottone (decimoterzo secolo), scolpite da un artista dell' Alsazia, il signor Schonwerk. Vien dopo la statua di Ernesto di Lussemburgo, detto il Confessore, quegli che sottoscrisse nel 1530 la confessione di Augusta; e questa è del famoso scultore Thomas, di Parigi. Quella di Augusto il Savio (XVII secolo) è di Aimé Millet. Le statue di Carlo Guglielmo e del duca Federico Guglielmo (Brunswick-Otto) morto a Waterloo, sono uscite dallo scalpello del signor Kissling di Soletta.

La riproduzione della magnifica cancellata di ferro fuso che circonda il monumento è opera di un signor Moreau.

Il monumento fu inaugurato a Ginevra il lunedì 13 ottobre con molta solennità. Singolarissima cosa questo monumento regale, che s' innalza sopra un suolo libero, ultima volontà di un principe decaduto, di un *grand viveur*, che lascia i suoi milioni a una Repubblica e le chiede una tomba!

[1] Abbiamo dato il disegno di questo quadro nell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA del primo Semestre 1876.

NECROLOGIO.

— Il celebre economista americano *Carey (Enrico Carlo)* m. il 12 ottobre a Filadelfia in età di 86 anni. Egli era il caposcuola dei protezionisti. Libraio fino a 28 anni e già in possesso di quanto era necessario per vivere agiatamente, Enrico Carey si dedicò totalmente allo studio dell'economia politica fino all'ultimo giorno della sua vita, che l'ha sorpreso intento a correggere la ristampa di un suo lavoro. Dai 28 ai 35 il Carey non visse che di puro studio, affaticando la mente da mane a sera sui libri e trattati degli economisti inglesi, francesi e tedeschi. Primo frutto delle sue dotte fatiche è un lavoro sommamente analitico e sperimentale ad un tempo: il *Saggio sulla misura dei salari*, che vide la luce nel 1835. A questo seguirono dopo pochi anni i *Principii di economia politica*, ove si schierò avversario di Ricardo e di Malthus. Alle teorie del libero scambio assoluto predicate dalla scuola di Manchester egli oppose fieramente la teoria delle compensazioni, e come teoria generale, la necessità dei trattati commerciali, fino anche a legittimare il protezionismo e la proibizione come forme economiche transitorie se vuolsi, ma necessarie in certi momenti allo sviluppo politico-commerciale dei popoli, specie di quelli che sono allo stato d'incipiente civiltà industriale, o si trovano in critiche condizioni sociali in seguito ad eventi di guerra od altre ragioni. Pubblicò poi *Il presente, il passato e l'avvenire*; — il *Sistema del credito in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti*; — *L'armonia degl'interessi agricoli, industriali e commerciali*; — *Il commercio degli schiavi* in cui rivendicò la morale, e finalmente il *Trattato completo di economia politica*, che lo collocò fra i più celebri economisti dell'Europa e dell'America.

— Il 23 morì a Roma l'on. *Mezzanotte*, che fu ministro dei lavori pubblici nel terzo Gabinetto Depretis, e fu nominato senatore prima di cadere dal ministero. Egli era nato in Chieti, il 13 luglio 1811.

— Il ministro prussiano *Bernardo Enrico di Bulow*, segretario di Stato dell' impero germanico per gli affari esteri, m. a Francoforte il 20 ottobre, mentre era in congedo per motivi di salute.

— *Luigi Belmontet*, il poeta napoleonico che fu in voga sotto Napoleone III, autore anco di una tragedia, *une fête sous Neron*, m. il 14 ottobre a S. Cloud in età di 82 anni.

— La principessa *Maria Anna Carolina Bonaparte*, vedova del principe Antonio, il penultimo figlio di Luciano, m. a Roma il 9 ottobre. Era nata a Lucca il 24 febbraio 1823.

— *D. Pietro Sanfilippo*, canonico della Metropolitana di Palermo, m. il 22 ottobre: era un letterato di vaglia, e di lui ci restano fra l'altro una *Storia della letteratura italiana* in 3 volumi, scritta con larghezza di vedute e con indipendenza di giudizi, e un compendio pregevolissimo della *Storia di Sicilia*.

NUOVO DILUVIO DI VERSI.

Anche stavolta ho un doloroso incarico da compiere: quello di esaminare varî scheletrini poetici che piovvero giù, nell'ufficio dell'ILLUSTRAZIONE, nelle ultime settimane. Essendo in tempo di vacanze, credevamo che certi poeti rimanessero in vacanza anch'essi; ma no, pare anzi che ne abbiamo approfittato per riempire molte paginette elzeviriane di versi e dare così uno sfogo alla commossa anima invasa dalle vampe febee. Gaspare Gozzi, il quale, benchè portasse tanto di parrucca veneziana, era assai meno parruccone di tanti altri, regalava a'giovani poeti questo consiglio che val tant'oro:

Cantate solo quando il cor si desta!

Povero cuore! poveri muscoli!.... Si crede oggi, anche da qualche poeta maggiore, che il cuore c'entri proprio nella poesia come i cani in chiesa, e non si vuol capire che là, ove c'è cuore, c'è poesia e che le rime fatte co' battiti del cuore sono le più giuste e suonano meglio anche d'un'ode barbara.

Vedete, ad esempio!... fra tutti i libri e i libercoli di versi che abbiamo qua sul tavolino, non ce n'è uno, neppure uno, che discenda diritto dal cuore. Qua e là, c'è qualche spruzzo di sentimento; ma appena il sentimento spunta, oggi è moda il soffocarlo con una risata che vorrebb'essere ghigno mefistofelico, risata di grande filosofo, o che so io! Non si vuole il fiore, si vuole la spina, e tal sia: pungetevi dunque a bella posta e cantate:

Povere rime! non avete un titolo
E il nome vi negai battesimal;
Sol vi ho cacciato sulla testa un numero
Come fanno dei matti all'ospedal

Colui che canta così è il signor F. Marzocchi, o Chiappini, ch'egli sia. Non dà titolo al suo libretto elzeviriano di versi (Roma, tipografia elzeviriana del Ministero delle Finanze) e, piuttosto di battezzarlo sull'esempio di altri, con nomi latini, come fanno i botanici delle piante, lo manda fuori *Senza titolo*. Il signor Chiappini o Marzocchi (poichè sul frontispizio ci sono tutti e due questi nomi), dice d'annojarsi nella vita e lo racconta a noi, credendo di commoverci; invita le fanciulle a pregare il *loro Dio che presto ei muoja*, credendo di commover loro. Se non che, le sue fanciulle sono le brutte copie di altre che abbiamo visto in altri fortunati libretti elzeviriani, pieni zeppi d'ingegno (signor Stecchetti, alludiamo a lei) — se non che le sue fanciulle cambiano amante colla facilità colla quale cangerebbero un fiore di carta sulla testa: e le loro lagrime sono finte, e i loro baci sono bugiardi.

Aimer, c'est le grand point; qu'importe la maîtresse?
Qu'import le flacon, pourvu qu'on ait l'ivresse?

Così diceva in un'ora perduta un uomo di genio, non del tutto perduto, Alfredo De Musset. Pare che la letteratura erotica moderna sia ispirata tutta a questo distico, scritto fra le ebbrezze e sulle spalle ossute di qualche tisica e non pentita Maddelena.

Il nostro signor Chiappini ha (in versi) una Maddalena, la quale, mentr'egli è gravemente ammalato, anzi mentr'egli è addirittura agonizzante (lo dice lui), sorride ed è tutta allegra al pensiero d'un nuovo amante più bello e più ricco di quel povero moribondo.

Non pianger Ghita...! Avrà la pelle nivea
Come Narciso,
Avrà il core d'Achille, avrà di Paride
Il dolce viso... —

Ahi, non piangevi più! Già ti brillavano
Gli occhi d'amore,
E domandavi al tuo morente astrologo;
"Sarà un signore!"

Non lo sarà forse, crediamo noi. Voltate alcune pagine e trovate questo patetico e commoventissimo addio:

Dammi, bambina, il bacio dell'addio:
Ammollisci le labbra intirizzite,
Sòffiati il naso.... che ti bacio anch'io.

Questo vorrebbe essere *humour* heiniano? Lo volesse il cielo! Vorrebbe esser realismo puro sangue? No; è puerilità che fa ridere e.... fa schifo. Eppure, a conti fatti, non si può negare al signor Chiappini, — il quale fra parentesi (lo dice lui) vuole *morire appiccato*, — una certa facilità e lestezza di verso ch'è la lestezza del micino.

***

Più serio, assai più serio, ci si presenta il signor Antonio Scano co' suoi *Versi* (Cagliari, tipografia Timon). Lo Scano ha stoffa di poeta lirico, ma ricorda troppo il Praga e non si può credere a tutta la sua apparente sincerità poetica. Come il Praga, ama anch'egli i quadretti di genere; come il Praga, ama i vecchierelli al sole o accanto al focolare, i bambini dalle testoline bionde, i nidi pieni di piume, i mandorli in fiore e le casettine bianche dove domicilia la pace. Nè manca poi di deridere la *benedetta pace cristiana*, com'egli la chiama, e di fare dello spirito scettico.... per moda e non già, crediamo, per vena naturale. Nulladimeno, ecco qui un quadretto di genere dello Scano e qui c'è, ci sembra, la parte migliore del libretto di lui.

Era d'inverno: il bianco nonno, aperto
Sui ginocchi un gran libro di preghiere
Salmodiava, leggendo al lume incerto
Della vampa che ardeva nel braciere.

Una nidiata di biondi angioletti
Tenean giunte le tenere manine
E guardavan con occhi timidetti
Del vecchio il viso magro e il bianco crine.

Ma il libro era nojoso; e al vecchio nonno
A poco a poco si chiusero gli occhi
Pria che quel salmo avesse terminato:

Anche i piccini fur vinti dal sonno
E i corpiccin piegati sui ginocchi
Sul vecchio il capo biondo hanno appoggiato.

E noi lasciamolo dormire questo stanco vecchio non privo d'una venatura di scetticismo, questo vecchio che, a rovescio dei vecchi del Longfellow, non si diverte a leggere il libro dei salmi; — lasciamoli dormire quei poveri piccini: si sveglieranno forse alla mattina bagnati dalle *Rugiade* del signor Augusto Mastrolilli (Napoli, fratelli Carluccio), il quale deve amare certo i bambini, perchè mostra d'amare altre cose gentili, come i fiorellini, le farfalle, le stellucce. Come quei bambini, egli fa sogni dorati ed ha debile la fibra. Non sente forte, ma s'imbalsama in qualche dolce desio:

Tu sei, Nina, la candida rosa;
La farfalla romita son io,
È la sorte l'auretta gelosa
Che combatte il mio dolce desio....

È una farfalla?... Lasciamola dunque volare sui labbri della sua fanciulla. Ma il poeta non si contenta di ciò; vuol diventare una *rorida violetta gradita* per vivere fra i ditini di lei; e allora l'affar si fa serio! Il caso è grave!

Più grave, però, è il caso dell'autore dei *Morituri*, versi editi a Bologna dalla tipografia Azzoguidi. Il signor Gaetano Rellini canta, di fatto, le serve e le cameriere!... *Io non disdegno signoria d'ancella*, diceva lo sventurato Torquato Tasso che metteva anche lui in sonetti le belle cameriere di casa d'Este; ma le cameriere del signor Rellini non sono per isventura le estensi; sono ben più umili; — e il signor Giuseppe Biadego di Verona non le contempla niente affatto, a quanto vediamo, nella casa deliziosa ch'egli apre gratuitamente (in poesia), a un altro poeta, il Patuzzi, nell'occasione che questi si fa sposo. Il Biadego gli apre e gli prepara difatti, in tanti sonetti, una casetta linda e un mondo soave. Qui, per esempio, c'è il Patuzzi che scrive; là c'è sua moglie che ascolta gli urli del vento notturno: più in là, dorme un bambinello:

Alta è la notte: sugli scossi vetri
Urta la pioggia, cui trasporta il vento;
S'ode un *ululo* lungo di *lamento*,
Quasi di supplicanti orridi spettri.

Egli medita e scrive: a i suoni *tetri*
Del di fuori non ha l'orecchio attento;
Un altro inenarrabile concento
Gli suona in cor con più giocondi metri.

Ella tacita siede a lui vicino,
Tutta raccolta ad ascoltar le prove
Della bufera che lugubre stride:

Poi s'appressa a una culla pian pianino;
Trattenendo il respiro, un vel rimove:
Il bambinello suo dorme e sorride.

Questo sonetto, tutt'altro che perfetto, è il più giusto e il meno fiacco degli altri consacrati dal Biadego al Patuzzi nel libercolo edito dal signor Biadego coi tipi del Civelli a Verona. È un quadrettino di genere, che ha riscontro a quello citato del signor Scano.

Passiamo ad altri nuovi poeti.

***

Ci giunge un elegante biglietto di visita, nel quale è scritto in bell'inglese *Marchese Matteo Campori ufficiale di cavalleria*, e più sotto: *età — anni 23*. Al biglietto è unito un fascicolo di versi col titolo: *Primavere elleniche* di Matteo Campori. — Modena, tipi di G. T. Vincenzi e nipoti. — Il signor Campori, come si vede, è ben giovane, ed è naturale che intitoli *primavere* i suoi tentativi poetici. Diciamo *tentativi*, e niente più. Prima, egli cerchi di conquistare il segreto della forma, ch'è, a volte, l'arte tutta per sè stessa, e poi scelga meglio i soggetti. Il talento della scelta fa spesso la fortuna d'un artista. A noi piace che Marte e le Muse vadano qualche volta con semplici intenzioni a braccetto e vorremmo perciò che il signor Campori cercasse anche meglio la semplicità. Per esempio egli ci dà verseggiata la traduzione d'un epitaffio danese, e verseggia così:

Il mortùario velo,
Madre, perchè di lagrime
Inumidisci, e il gelo
Di nuova morte susciti
A chi sol dorme un placido
Sonno, e t'aspetta in cielo?

Un bambino pensa così? Non ci sembra. Ecco invece l'epitaffio danese tradotto in prosa dal Guerrazzi: "Mamma mia, non piangere: le tue lagrime m'hanno bagnata la camicina: i tuoi sospiri non mi lasciano dormire dentro la fossa. Mamma, chètati, e non mi svegliare!" — Qui sì, parla un bambino!

***

A vent'anni, è un racconto in martelliani, di Enrico Della Stella (Bologna, Zanichelli). — Si tratta di un giovane, che, innamorato morto d'una signora inglese, fa una pazza scommessa co' suoi coetanei e riceve, in compenso, dal marito dell'inglese, una palla di piombo nel petto; poi ne guarisce e rivede a Londra la signora inglese e il marito di lei, ch'è impazzito pel rimorso di aver ucciso (com'egli crede) il nostro folle giovanotto. È una specie di autobiografia erotica che arieggia un po' quella, pure in versi, intitolata *Vent'anni*, e che fa parte della fresca

SULLE RIVE DEL GIORDANO, quadro del signor *Prospero Piatti*.

Primavera di Vittorio Betteloni, veronese. Il Dalla Stella divaga, divaga troppo e se n'accorge anche lui. I suoi martelliani sono spesso slombati come lombrici. Come son belli quelli del Praga, e più quelli di Ferdinando Martini e del Giacosa, i quali possono chiamarsi veramente i redentori del calunniato verso martelliano! —

Le donne, amabilissime, adorabili creature, hanno qualche volta fissazioni perigliose. Ecco qui, per esempio, una signora, la moglie del signor Arminio Wurmbrand, la quale "smania di vedere poeta suo marito." — Le sono parole del Wurmbrand stesso; ma il Wurmbrand, col suo *Golisciano* (Firenze, tip. Arte della stampa), poeta vero non ci pare. Nelle ottave del suo poemetto in due canti c'è qualche volta sapore classico. Non sappiamo trovarci di più... e senza dubbio è colpa tutta nostra!

Eugenio Cave, romano, colle sue *liriche* edite dallo Zanichelli non ha *meta*, egli dice, e canta *fra una lagrima ed un sorriso*. Il Cave non ci sembra vada confuso fra coloro che scrivono versi per mero capriccio; no: egli scrive perchè ama l'arte. S'egli non ne tocca ancora le cime, le idoleggia con passione delicata e forse potrà raggiungerle. La sua mesta canzoncina *Suona a morto*, ci piace, per giustezza d'intonazione, e perchè fa suonare nel nostro animo corde dolorose.

E qui dovremmo parlare di altre poesie volanti, fra cui delle voluttuose serenate veneziane di Pellegrino Orefice e di Cesare Augusto Levi, delle quali parleremo quando questi due giovani autori raccoglieranno, come promettono, in volumetti le loro poesie migliori. Altra volta, parleremo d'un sentito poemetto, *Varazze*, d'un gentile poeta varazzese, Nicolò Sardi. Pertanto, siamo stanchi di girare pel Parnaso; i poeti non ancora nominati, se sono capaci di perdonare, ce lo perdonino; — e pigliamo fiato.

ASPER.

I TRE SOGGHIGNI DEL DOGE MICHIEL

LEGGENDA

I

Correndo l'anno 1123 ed essendo i baroni cristiani del Regno di Gerusalemme oltremodo afflitti per la cattività fra i Persiani di re Baldovino, e percossi a Levante assai crudelmente dal Soldano d'Egitto, ed a Ponente dal re persiano Balac, ed ancora stremati di forze per la inaspettata dipartita de' crociati genovesi, le scolte alla guardia di quelle robuste torri onde allora era circuita Tolemaide, videro un mattino d'estate l'armata saracena muovere in compatto squadrone contro la fortezza, a prezzo di tanto sangue acquistata.

Corsero i Tempieri dal proprio ostello alle mura, corsero alle torri gli Spedalieri chiusi in arme e prepararono manganelli e baliste per difendere la terra, mentre i marinari delle cocche fiamminghe uscirono dalle postierle che aprivansi a mare e si diedero a rimburchiar le navi sotto la turrita muraglia, onde non cadessero preda dell'almirante Saraceno.

Già le galee d'Egitto erano a trarre di catapulte dalla muraglia e le ciurme infedeli facevan risuonar l'aere del suono discorde di nacchere e di tamburi e dell'urlo *aur!* mograbino, allorquando l'antiguardo dei Saraceni prese la volta del largo e lì seguì la battaglia forzando la voga.

Il mastro del Tempio, ch'era sulla torre quadra di Levante presso all'insegna di Beauséant che sventolava alla brezza, scorse in quel punto un potente stuolo di galee che emergeva dall'azzurro orizzonte. Contro d'esso s'eran drizzate le prore delle navi islamite.

S'avanzava compatto e minaccioso alla vista, sollevando l'acqua colle pale de' remi quello stuolo potente, attelato in due linee: le antenne calate sul ponte, le vele serrate lo dimostravano pronto alla zuffa. Ben presto i baroni ed i cavalieri franchi distinsero il gonfalone piantato sul ponte d'ogni singola nave. Portava una impresa ignota ai mari di Palestina, il leone alato di monsignor San Marco evangelista.

Fra la vanguardia saracena e la fronte dello stuolo diminuiva rapidamente lo spazio. Tosto coprì ogni clangore di nacchere e di tamburi turcheschi un cupo sordo rumore e da' manganelli delle prore cristiane balzarono sibilanti i massi di pietra. Poi l'aere oscurossi per le quadrella, per la cenere lanciata dalle gabbie, e la vanguardia saracena, rispinta dall'assalto determinato, rovesciossi sulla battaglia e trascinolla in fuga disordinata.

I comiti cristiani buttaronsi sulla confusa armata d'Africa come un branco di lupi su agnelli fuggenti, la chiusero fra la terra che la bersagliava a man salva e le proprie galee che l'urtavan di poppa e di fianco, predando ed affondando le belle e sottili navi del Califfo di Egitto, e l'aria echeggiava delle robuste grida de' vincitori e del pianto de' vinti che domandavano pietà.

Il sole era ancora alto e dell'armata al mattino sì orgogliosa null'altro rimaneva che un piccolo squadrone che correva alla volta di Damiata, nunziatore della gran disfatta.

Ancorarono i vincitori, ed apertesi le porte, corsero i difensori di Tolemaide a salutare gli inattesi ausiliarii.

Calò nello schifo della capitana, a cui fecero corteo in segno d'onoranza gli altri schifi, un guerriero attempato, ma forte e nervoso, abbigliato con isfarzo come un Cesare greco, mentre i comiti che gli facevan corona sulla maglia d'acciaio portavano una semplice sopraccotta di bruno camellotto.

Era questi messer Domenico Michiel, doge di Venezia, principe de' Regni di Dalmazia e Croazia, che all'invito di re Baldovino aveva salpato dalla patria alla riscossa di Terra Santa.

Lo inchinarono vescovi e cavalieri accorsi alla spiaggia, ed egli mosse secoloro il passo verso l'interno della città.

Innanzi a lui su destriero offertogli dal Mastro del Tempio cavalcava ser Cristofaro Manolesso, cavalier di Venezia, che recava fra le mani il gonfalone di San Marco.

Tra la folla variopinta che assiepava le strette viuzze della città orientale incedè il forte Doge; a destra aveva Guglielmo di Buri connestabile del Regno di Gerusalemme, a sinistra Guaramondo patriarca; seguivano poi i precettori del Tempio cospicui per il bianco mantello fratesco buttato sulla maglia lucente, i commendatori dell'Ospitale, i giganteschi cavalieri teutonici dalle lunghe barbe, poi i baroni secolari, la brigata de' romiti, de' chierici, i mercanti di Genova e Pisa, i poveri, le donne, la turba del popolo festante e curioso.

Le porte aperte della chiesa di Santa Croce spalancaronsi ed inghiottirono il corteggio guerriero di Domenico Michiel doge di Venezia. Il quale, dopo che fu cantato il *Te Deum* dai vescovi di Tolemaide, di Nazareth e di Betlemme, e dopo che ebbe con viso tranquillo accettate le grazie de' circostanti, in sermone latino narrò come all'impresa del Santo Sepolcro fosse stato mandato dal Consiglio de' Veneziani con potente stuolo di navi, chiamato da lettere del re Baldovino e che armata e guerrieri di Venezia egli avrebbe senza risparmio adoperati, purchè fosse ai Veneziani concesso, prima d'andare a pregare sulla tomba del Redentore nell'alma città di Gerusalemme e poi fossero ratificate certe condizioni nelle lettere di re Baldovino contenute. Ma che siccome i reggenti del Regno ed il Gran Cancelliere ed i vescovi erano per somma ventura radunati in Tolemaide, egli aveva pensato essere miglior cosa il giurar sui quattro vangeli i patti intavolati.

Accettarono tutti. Il doge lesse allora le condizioni dell'alleanza.

Abbiano i Veneziani in ogni città o terre di monsignor Re o de' suoi baroni chiesa propria e forno e bagni, a perpetuità esenti da imposta e taglia.

Usino le misure della loro città fra loro non solo, ma anche le adoperino nel commercio con altri popoli del Regno di Gerusalemme.

Paghi il Re al comune di Venezia il dì della festa dei Santi Pietro e Paolo trecento bisanti d'oro.

Abbiano una strada in Acri, nonchè tribunale proprio i cittadini di Venezia.

Abbian come feudo la terza parte di Tiro e d'Ascalona, città ancora nelle mani de' miscredenti.

I tabellioni della corona stesero l'atto che fu giurato sui quattro evangelii.

Ed allorchè ognuno ebbe ripigliato il proprio seggio, rizzossi Domenico Michiel e sclamò ad alta voce:

— Cavalieri e chierici, decidasi tra voi a quale delle due città ire a porre l'assedio: per me è tutt'uno il cominciare da Tiro o da Ascalona.

Sorsero i dispareri, cotalchè fu deciso che un fanciullo orfano estraesse dall'urna il nome della fortezza minacciata.

La sorte decise fosse Tiro.

Così terminò la giornata che all'aurora aveva testimoniato il valore del Doge Michiel, al tramonto la sottigliezza del negoziatore.

II.

Tiro, un tempo sì orgogliosa delle sue ricchezze, non era rimasta che una città fortissima. Una triplice cintura di muraglia difendevala dalla parte di terra, due moli fortificati impedivan gli approcci da mare.

Il conte di Tripoli e Daimberto patriarca di Gerusalemme avevano seguito il lido del mare, ed accampati sulla spiaggia stretta avevano cinto Tiro d'assedio. L'armata veneziana bloccava da mare e tormentava i difensori dei moli con assalti ripetuti.

Ma la ferocia degli assedianti aveva trovato esatto riscontro nella pertinacia degli assediati.

Due mesi eran trascorsi dal giorno primo dell'assedio e le breccie praticate nella prima muraglia dalle testuggini cristiane lo zelo mosemita le aveva abilmente riparate. Il torrido sole dell'estate siriaca giungeva in buon punto alleato dell'emiro tirio.

In capanne di frasche ingiallite dall'aere cocente erano riparati i crociati, divisi per lingua e per bandiere: carri coperti di feltro circonvallavano il campo, che non era solo di guerrieri, ma della turba di pellegrini e di predoni e di mercanti e di giocolieri e di sgualdrine che s'aggiravano fra le tende e le baracche.

Cospicui per semplicità soldatesca, per monastica rigidità, erano i due accampamenti dei Templarii e degli Spedalieri. Là non giuochi, non risse, non bagordi, ma l'austerità del convento e la disciplina del campo.

Più in là verso la tenda di Ponzio conte di Tripoli ergevansi le stamberghe de' mercanti genovesi e pisani, il mercato delle vettovaglie, il sito di traffico delle prede. L'aria rintronava di grida e da ogni punto del campo vedevansi convenire uomini, donne e fanciulli seminudi verso il mercato. Le voci eran alte come di sommossa.

Già alcuni mercanti tentavano di rinchiudere le proprie cose nell'interno delle stamberghe, mentre taluni crociati dalla barba bionda e dai lunghi capegli tentavano opporsi.

La fame era nel campo; un mese era tra-

scorso senza che i condottieri facessero le paghe. Laceri, faticati, incaloriti dalla sferza del sole, i crociati stringevansi ai mercanti chiedendo minacciosi, promettendo denari, ma non offrendone alla vista.

— Pagheremo colla preda, pagheremo a terra vinta, — urlavano in varia favella Tedeschi, Francesi, Fiamminghi e marinari dell'armata. — Qua la vettovaglia, qua.

Brillavano di fosca luce gli occhi degli avidi mercanti che mettevan' intanto mano alla spada. Un colpo di sasso d'un fanciullo francese diè il segnale dell'assalto alle stamberghe, scoppiò la sommossa.... e.... le mani callose dei padri, le deboli de' figliuoli, le bramose palme delle donne agguantarono quanto più poterono delle grascie sparse a terra o raccolte nelle ceste.

Invano il Patriarca co' chierici, il doge coi comiti dell'armata, il mastro del Tempio, il Conte con i migliori cavalieri s' intromisero; un urlo immenso coprì tutto. — fame o paghe!

Corse il sangue, furono minacciati i capitani, gli affamati ventri nulla vollero ascoltare; e nel colmo della confusione piovvero su quei dolenti i macigni delle catapulte nemiche, e gli svelti cavalieri saraceni ardirono uscire dalle porte dell'assediata città per far strage di que' feroci ammutinati.

Allora Daimberto fe' dar nelle trombe, battere i tamburi, agitar gli stendardi per chiamar a raccolta; invano. Alla solenne chiamata risposero soli i frati guerrieri che balzati in sella, raccolti intorno a Beausèant, caricarono impavidi i manipoli saraceni, mentre la folla sbandata di pellegrini e di saccomanni sorda anche all'imminente pericolo predava a man salva.

E quando la sera pose termine alla brutta giornata e la pietosa mano de' chierici compose nelle fosse i cadaveri di avidi mercanti e di famelici rabbiosi, nella tenda di Daimberto si raccolsero in tumultuoso consiglio i condottieri.

Il violento Conte di Tripoli parlava senza ritegno, e rimproverava il Patriarca.

Per la croce vera, siete voi o vescovi che dissanguate la nostra pecunia magra di capitani. Che fate delle decime che riscuotete? Che faceste del denaro ricavato dalla vondita di schiavi saraceni? Ci avete raccolti qui, sotto la mura di Tiro e prometteste sopperire alle spese: date i bisanti avuti dall'Imperatore greco, dateli a noi...

Suenone di Norvegia interrompendolo urlava: Condurrò meco i miei forti seguaci. Tiro non è per noi, poichè vinta che sia va a' frati e ai Veneziani, non a noi. Oggi ho dovuto sventrar di mia mano i marinari delle galee, che faremo domani?

— Ho distribuito a' miei uomini quanto avevanmi prestato gli usurai genovesi, — sclamava Corrado di Gottinga....

Atterrito, incapace a rispondere, stavasene Daimberto; tranquillo ascoltatore, lisciandosi la barba grigia il doge Veneziano pensava.

— Che medita il signor Almirante che qui ci spinse? interrogò beffardo il conte di Tripoli.

Domenico Michiel lanciò un' occhiata di spregio ai colleghi cotanti inaspriti, sogghignò e pacato rispose:

— Ho deciso che domani pagherò i crociati della mia nazione. Non ho oro, nè argento, ma imprimerò il mio sigillo su rotelle di cuoio ed ognuna varrà un bisante babilonico, ed a guerra finita Venezia cambierà i pezzi di cuoio con altrettanti d'oro. Ecco, messeri, quant' ho, meditando, deciso.

La domane i marinari dell'armata veneta ebbero la legale, novella ed inusitata moneta, l'assedio continuò. Da quel giorno l'impresa di Domenico Michiel fu *bisanti d'oro in campo d'azzurro.*

(Continua).

JACK LA BOLINA.

IL VENTRE DI PARIGI.

Si racconta che il Zola prediliga fra tutti i suoi lavori, — egli che li ama tutti e tanto, — questo *Ventre di Parigi.* Non ha torto, e dopo avere finito di leggerlo, sono quasi tentato di metterlo al di sopra dell'*Assommoir*, — artisticamente parlando. Vedo infatti che tutti gli artisti se ne sono innamorati. C'è qualche cosa di nuovo, di sorprendente, di audace nel solo pensiero di creare un romanzo, un poema, fra le cose più materiali e più prosaiche di questo mondo, tra la bottega del pizzicagnolo e il mercato del pesce, in compagnia di quelli che spennano i polli e di quelle che ingrassano le oche.

La potenza descrittiva del Zola qui sale all'apice: e rivela i suoi effetti sopra que' lettori più volgari che odiano le descrizioni, che le saltano nei soliti romanzi, e qui restano meravigliati, anche senza capire. È già un grande artista quegli che scrivendo dipinge, che dà colore alle cose; il Zola fa di più: alle cose egli dà la parola, la vita. Chi fuori di lui si sarebbe immaginato di poter interessare un lettor di romanzi con la descrizione particolareggiata di cento qualità diverse di formaggi, e degli odori differenti che ciascun d'essi tramanda? Ebbene il Zola ci mette tre vecchie in una bottega di caci; le tre pettegole raccontano dei pettegolezzi atroci, dilaniano la fama del prossimo, ordiscono una trama che condurrà qualcuno in galera: e i loro aliti velenosi divengono ad ogni parola più puzzolenti per i sottili odori che quei caci vanno espandendo nell'aria chiusa della bottega. Finisce il capitolo, che tu, lettore, senti la nausea, senti il tanfo. L'autore l'ha chiamato la sinfonia dei formaggi; è un nome che resterà. Quei formaggi cantano.

Un'altra volta è Cadina che gira per il boulevard e si ferma alle vetrine di tutte le botteghe. Abbiamo la descrizione di ciascuna: si passa in rivista tutto ciò che mette in mostra il venditore di camangiari e il pasticciere, l'oste e il liquorista, il parrucchiere e la modista, il gioielliere e il merciaio. Il padre Bresciani, buon'anima sua, faceva lo stesso; ma egli non ci dava che aride nomenclature, eccellenti per passare nel vocabolario domestico o delle arti: in Zola noi vediamo non solo le cose, ma vediamo l'effetto ch'esse producono in chi le guarda, risentiamo tutte le cupidigie di quella bambina affamata e viziosa nell'ammirare tante cose superiori a tutti i suoi sogni e nell'invidiare chi le possiede.

Perciò, con poca stoffa drammatica, il dramma s'agita in ogni pagina dello Zola. Nel *Ventre di Parigi* poi c'è anco dramma vero. L'azione cammina, è vera, è terribile, s' intreccia ad episodi che sono, anco nel senso volgare della parola, interessanti. Non voglio raccontare la favola, ma citerò solo alcune scene che posson dirsi meravigliose. Prima di tutte il racconto di Florent, che narra ciò che ha sofferto a Cajenna, tutti i dolori della galera, tutte le pene della deportazione, e tutti i pericoli della fuga: li narra in terza persona, come una favola dell'orco, ad una bambina. Li narra in cucina, mentre suo fratello e sua cognata preparano un sanguinaccio. Il racconto terribile è intramezzato dal dialogo dei cuochi che si domandano il lardo, le cipolle, le budella del porco da metter nella marmitta.

Il caffè del sig. Lebigre farà dimenticare la Birreria del Rospo volante. Sardou ci ha dato la caricatura della combriccola de' cospiratori: Zola li presenta vivi, veri, parlanti. In quel retrobottega vi sono tutte le specie di politicanti, di cospiratori da caffè; cominciando da quello che fa sul serio, che è convinto, che crede, che gioca la vita, come il povero Florent, — l'eroe, — a quello che ama darsi importanza, fare una parte, — a quell'altro che ti dice in un orecchio buon giorno come il più terribile dei segreti, — e a quello infine che fa la spia. Tutti i grandi paroloni, tutte le puerilità che mandano in galera, passano per quel botteghino.

Non vi parlo, per non dilungarmi troppo, della vita dei mercati che è resa a meraviglia. Quelle comari che vendono salami, pesce, frutta, polli, sono in azione; e le trovereste tal quali a Milano od a Napoli come a Parigi. Il cattivo ed il buono si frammischiano nella stessa persona: Quenu è un fratello ottimo e un bottegaio avaro; Lisa è una donna onesta e piena di peccati di desiderio; la Normanna ama Florent ma più la sua quiete.

Lisa va un giorno alla polizia a denunziare il proprio cognato, convinta di compiere un atto onesto e coraggioso. Ma trova che questo coraggio lo hanno avuto prima di lei le sue amiche, il suo servitore, la sua vicina; e s'accorge che l'atto è disonesto al vederlo fatto da altri. Questa scena è ammirabile per verità e per studio di carattere, come la scena terribile dell'arresto con cui il volume si chiude.

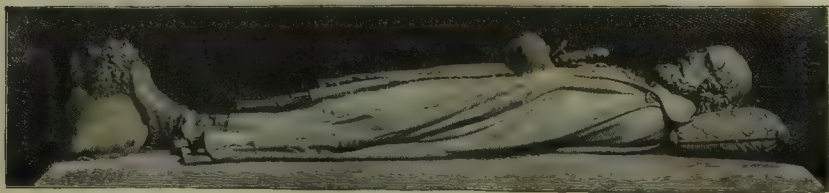
Certamente i romanzi dello Zola valgono assai più delle sue dottrine. Queste dottrine sono pessime come i suoi imitatori.

Affettando una filosofia arida dell'arte, egli travia, si direbbe a bella posta, quelli che pensano imitarlo: fors'anco, a forza di ubbriacarsi di parole e d'orgoglio, gli riuscirà a traviare anco sè stesso. La *Nanà*, che s'aspettava con tanta impazienza, è certamente inferiore a tutte l'altre cose sue, almeno nelle tredici appendici che il *Voltaire* ne ha pubblicate finora; ma aspettiamo il fine dell'opera per darne un giudizio. In questo *Ventre di Parigi* invece, il Zola mostra di non essere così nemico dell'ideale nè del romanticismo come si vanta nelle sue teorie. In Florent non ha egli creato un tipo ideale del cospiratore coscienzioso, convinto, rigido come un Catone, e buono come un angelo? Gli amori di Marjolin e Cadina, amori impuri, in mezzo alla cloaca, non son essi tuttavia un idillio? Che di più azzurro di quell'ottima madama François, e che di più romantico di quel tratto di Florent che prega i birri di lasciarlo tornare in camera sua per dar la libertà al suo usignolo? C'è qualche cosa di simile nelle *Mie Prigioni.*

Mi son dilungato a parlarvi dell'opera, mentre non volevo parlarvi che della traduzione. L'opera infatti non ha bisogno d'altri elogi dopo quelli di un De Sanctis e di un De Amicis; ma è giusto far conoscere la traduzione del signor G. C. Carbone che si può dire meravigliosa. Già quelli che l'hanno letta nelle appendici del *Pungolo* ne sono rimasti sorpresi, perchè par di leggere un lavoro originale, scritto in buon italiano; quelli che vogliano farne il confronto col testo francese, saranno ancor più sorpresi, perchè forse non si è mai fatta una versione così fedele e così elegante al tempo stesso, e perchè si sono superate con grande maestria le difficoltà di voltare in italiano un romanzo di Zola, e un tal romanzo!

Oggidì vi sono tali traduttori capaci di voltare queste poche parole: *Cy-gist.... Marie.... morte*, in queste: *Cigisto.... Maria.... morta.* Tanti saluti a madama Cigisto! Ce n'è altri che traducono in squinci e squindi e con delle affettazioni toscane che neppure gli italiani tutti capiscono, fanno smarrire ogni idea dell'originale, tolgono il colore locale, mettono in maschera l'autore e il suo pensiero. Costoro vanno fino a tradurre i nomi proprj: e vi mutano Florent in Fiorenzo, vi presentano comare Cantamessa, e vi fanno passeggiare per il viale di Montemartire o la via di Montegiro! [1] E noi che a scuola

[1] Molti non crederanno a queste enormità di un genere e dell'altro. Noi siamo pronti a mostrare i libri e le pagine dove si trovano questi strafalcioni.

Monumento innalzato a Ginevra sulla piazza delle Alpi alla memoria del duca di Brunswick, inaugurato il 13 ottobre.

Statua del sarcofago.

si rideva tanto di que' cinquecentisti che chiamavan Bordello la città di Bordeaux!

La traduzione dei nomi propri non è semplicemente una pedanteria ridicola, ma è anche un tradimento. Giuseppe Baretti, nell'ammirare l'Ariosto di cui andava pazzo, osservava assai giustamente che fra le qualità dei grandi scrittori è quella di inventare dei nomi caratteristici che restano impressi nella mente come fossero nomi storici. Zola ha questa qualità. Egli ha studiato, si vede, anco nel battezzare i suo personaggi; e questi son diventati tipi. Sbagliò

Marjolin e Cadina.

La sinfonia dei formagg.

Dal *Ventre di Parigi* di Zola.

chi tradusse l'Assommoir che ormai è una parola che s'intende in tutte le lingue, e sbaglia chi traduce il nome di Florent o di Marjolin.

Il signor Carbone nel fare una traduzione accurata ed in ottima lingua, tale da entusiasmare i puristi, ha però saputo evitare il grande scoglio della pedanteria, della affettazione: e così ha raggiunto lo scopo di darci l'ambiente vero in cui lo Zola mette i suoi personaggi.

Se le leggi di proprietà letteraria nol vietassero, sarebbe utile pubblicare il *Ventre de Paris* nel testo francese con a fronte la traduzione del signor Carbone. Sarebbe un ottimo esercizio per gli studiosi.

T.

IL TENORE DUPREZ
IN ITALIA.

Da un mese esce a Parigi una nuova Rivista che si chiama appunto *la Nouvelle Revue.* È diretta da una donna di grande ingegno, la signora Juliette Lamber, vedova Adam, il cui salotto è uno dei salotti dominanti della metropoli francese. La nuova rivista vorrebbe detronizzare la *Revue des Deux-Mondes;* tentativo che fu fatto molte volte con poco esito. Riescirà adesso? Non si può assicurarlo, perchè l'abitudine è difficile a sradicare, e perchè noi vediamo da per tutto le riviste letterarie moltiplicarsi mentre il numero dei veri letterati, dei grandi scrittori, diminuisce.

Però i due fascicoli usciti in ottobre della nuova Rivista promettono molto bene. La parte amena vi è rappresentata da un romanzo della Gréville che desta un vivo interesse, e dalle Memorie postume del tenore Duprez, che sono molto curiose.

Noi vogliamo occuparci un momento di queste, specialmente per la parte che risguarda la dimora che il celebre tenore fece in Italia al principio della sua carriera.

Gli aneddoti abbondano, com'è naturale, e vediamo passarci dinanzi tutte le celebrità artistiche del secolo, cominciando da Cherubini, ch'era direttore del Conservatorio di Parigi; il collerico Cherubini, che un giorno avendo litigato con un artista gli gridò: "Allez vous-en! *Qué si vous ne vous en allez pas, zé me zette par la fenêtre, qué l'on dira qué c'est vous!*" È una minaccia di nuovo genere, ma assai originale.

Un altro maestro di Duprez fu Choron, che non poteva soffrire Rossini, come i Choron di adesso non possono soffrir Verdi. Ma un giorno due dei suoi scolari, lo stesso Duprez e Scudo, gli fecero la burletta. Dopo aver studiato segretamente il duetto del *Mosè: "Parlar, spiegar non posso...."* glielo cantarono senza dirgli che cosa fosse. Il maestro colto alla sprovvista non potè frenare la sua ammirazione ed esclamò: "Non so di chi sia questa roba, ma è furiosamente bello!"

Nel 1828, Duprez era scritturato all'Opéra Comique con la paga di 333 franchi e 33 centesimi, e quando sei mesi dopo voleva far portar la mesata a 500 franchi trovò la porta chiusa, per cui si decise a venire a Milano con la moglie. Egli aveva 22 anni. Nell'inverno del 1828-29, alla Scala cantavano la Démérie, Tamburini, e Rubini, — quel Rubini che pochi anni prima, offertosi come corista alla stessa Scala, era stato rifiutato e avea dovuto guadagnarsi il pane cantando sulle scene infime la parte di *prima donna*, singolarità che l'estensione straordinaria della sua voce gli rendeva possibile, — e al Carcano, regnava la Pasta. Qui l'impresario Merelli scritturò Duprez come secondo tenore per 100 franchi al mese e madama Duprez per altrettanto. Nell'*Otello* egli ebbe un *succès de pied.* "Ma guarda! dicevano le dame milanesi: guarda che piedino! Sicuro che sono le scarpe di sua moglie!" Alla fine della stagione ebbe una gratificazione di 600 franchi, che lo rese felice e gli permise il lusso d'un orologio di 25 franchi. Così si pagavano i tenori cinquant'anni fa.

Non seguiremo il nostro tenore nelle sue peregrinazioni di quell'anno, alla fine del quale un altro astuto impresario, il Lanari, che ne aveva capito il talento, lo scritturò per cantare per la prima volta in Italia il *Guglielmo Tell.* Qui lasciamo parlare lo stesso Duprez.

Quando il *Guglielmo Tell*, la grand'opera di Rossini, fu creata a Parigi, nel 1829, l'esito fu ben lontano dal rispondere all'aspettativa dell'illustre maestro. O per un motivo o per un altro, il Guglielmo Tell fu poco apprezzato dal pubblico; sino dalla seconda o dalla terza rappresentazione, Nourrit, che facea la parte di Arnoldo, soppresse la grande aria: "Asile héréditaire e "Suivez-moi." Ho saputo anzi da Troupenas, editore di Rossini, che le tavole incise di questo bel pezzo furono distrutte quando si fece la prima edizione dello spartito per pianoforte. Non si ristabilirono che nel 1837 quando io ripresi il Guglielmo Tell, pel mio debutto. Poco a poco, si era arrivati a non dare di quest'opera se non dei frammenti, come intermezzi, tanto che un giorno, Rossini avendo incontrato Duponchel sul Boulevard e sentito da lui che la sera si sarebbe dato il secondo atto della sua opera, con un balletto danzato da madamigella Fitz-James: "Davvero! esclamò con quel sorriso canzonatorio che gli stava tanto bene. Davvero! tutto un atto in una volta!..." Malgrado quell'esito negativo, Lanari in quei giorni faceva tradurre il libretto del *Guglielmo Tell* in italiano, per darlo nella grande stagione dei bagni al teatro di Lucca del quale era direttore; con questa differenza che invece di dare la parte d'Arnoldo a un tenore, come era nell'opera, avea scritturato la Pisaroni perchè la cantasse lei, e a tal fine avea confidato a Romani il rimpasto dello spartito e la trasposizione di quella parte da adattarsi a una voce di contralto. L'autore, veramente, non si era punto prestato a questo sconvolgimento del suo lavoro, ma di ciò l'impresario non si dava pensiero. Egli si preparava dunque a porre ad effetto il suo progetto che certamente avrebbe dato il tracollo all'opera, quando un caso inaspettato scompigliò tutte le sue combinazioni.

La Pisaroni veniva giusto da Parigi, dove essa avea avuto dei veri trionfi. Avea da principio durato fatica a farsi accettare. La sera del suo primo debutto, nella *Semiramide*, nel voltarsi dopo la sua frase: "Eccomi alfine in Babilonia" cantata tenendo le spalle rivolte alla platea, la bruttezza del suo viso avea sollevato un mormorio di spavento in tutta la sala; ma alla fine, l'elevatezza del suo talento vincendo l'effetto ripugnante del suo volto, i Parigini le manifestarono la loro ammirazione. Meno felice a Londra, dove non avea saputo cattivarsi le simpatie del pubblico, era tornata in Italia ed era entrata in trattative colla direzione della Scala, firmando nello stesso tempo una scrittura per la stagione dei bagni dell'anno seguente pel teatro di Lucca.

I Milanesi però non aveano fatto alla cantante l'accoglimento che essa avea diritto di aspettarsi; impensierite da questo mezzo fiasco, le amministrazioni delle città nelle quali dovea cantare dopo, Lucca e Firenze, dichiararono all'impresario Lanari che dovesse rompere il contratto. Per la Pisaroni fu quello il segnale della ritirata.

In tali circostanze, Lanari pensò a me per la parte d'Arnoldo, rimesso nella sua chiave primitiva. Ricevetti le sue offerte essendo ancora in Torino. Non erano delle più brillanti; ma durante i primi dieci anni della mia carriera, ho avuto l'abitudine, poco conforme certamente alle idee in corso ai dì nostri, di mettere gli interessi pecuniari molto al di sotto di quelli della mia arte e della mia riputazione d'artista. Perciò e malgrado la poca fortuna del *Guglielmo Tell* a Parigi, persuaso che una parte scritta per un artista come Nourrit, da un maestro come Rossini, dovea essere una parte superiore, accettai le condizioni proposte, cioè 1800 franchi per una stagione di quattro mesi, due a Lucca, e due a Firenze; coll'obbligo inoltre di prestare il mio nome per una beneficiata....

Duprez fece furore e tirò fuori alle prove quel famoso do di petto che fece la sua fortuna. Leggete questo grazioso aneddoto:

Lanari sapea già di che io era capace, e da quell'uomo abilissimo ch'egli era, pensava al modo di attaccarmi a lui, nelle condizioni le più economiche possibili. Nel tempo stesso desiderava ch'io avessi un successo felice, era scontento allorchè io riceveva delle troppo vive testimonianze d'approvazione dal personale del teatro, ciò che avea luogo molto spesso. Egli non avea il coraggio di mostrarne dispetto, ma siccome pensava di non doversi frenare con sua moglie, toccò a questa pagare per tutti. Quella povera Carlotta Lanari stava a sentirmi, posso dire, a bocca aperta, felicitandosi ad alta voce della fortuna che avea avuto il suo signor marito di incontrare un tenore simile. Ad un tratto le sue esclamazioni furono interrotte da un bel paio di schiaffi, destinati a insegnarle che la moderazione nel lodare gli artisti dev'essere la prima virtù delle mogli degli impresarii.

Il pubblico di Firenze, grazie a Dio, ratificò il giudizio di Carlotta Lanari, senza incorrere nella stessa punizione.

All'impresario Lanari il Duprez, dedica un'altra pagina molto caratteristica e divertente:

Dopo il mio trionfo nell'*Anna Bolena* (183?) Lanari volle attaccarmi a sè con una di quelle scritture all'italiana, che legano corpo e anima un artista a un impresario per un certo numero d'anni, facendogli abdicare in favore di quell'impresario ogni volontà, ogni iniziativa personale. Dal canto mio, trovai qualche utilità in un patto di quella fatta che per un certo tempo mi toglieva ogni pensiero di affari, dandomi a un uomo capace di dirigere e sostenere con tutte le sue forze un vero artista.

Così, quando Lanari mi diede appuntamento per parlarmi di questo negozio vi accorsi con premura. Lo trovai nella vasca da bagno. Benchè non avesse nessun punto di rassomiglianza col terribile Marat, e benchè la sua malattia, tuttochè incomoda, non rassomigliasse certamente a quella del troppo famoso terrorista, egli era obbligato per regime a frequenti immersioni nell'acqua tepida. Ciò che, come si vede, non lo impediva di occuparsi de' suoi affari, anzi... Appena mi vide entrare mi invitò a sedere e mi chiese quali sarebbero le mie condizioni per la scrittura della quale dovevamo trattare.

Gli esposi le mie pretese, molto modeste, vi assicuro; ma Lanari mi lasciò appena finire: "Dio mio, è egli possibile, caro Duprez, esclamò, che tu faccia simili domande? Non vedi in che stato mi trovo?" Tentai di fargli alcune osservazioni; egli riprese con voce lamentosa: "Ahimè! vuoi esser la mia morte, tu; lo vedo bene! Un povero direttore che soffre tanto Tormentarlo in questo modo! Guarda...." E buon grado o malgrado, dovetti guardare.

Alla fine, metà per compassione, metà perchè avendo voglia di ridere, ero disarmato; arrivai di concessione a concessione ai patti che l'astuto impresario avea stabiliti, vale a dire a un impegno di tre anni per trentamila franchi all'anno per la signora Duprez e per me.

Trentamila franchi! son ben pochi mi direte. Son pochi davvero, anche calcolando le minori esigenze di quel tempo; ma che avrei potuto fare io solo, tanto poco pratico degli affari e noto da troppo poco tempo, per avere davanti ai direttori le esigenze permesse dall'autorità d'un nome? Se Lanari scritturandomi faceva un buon affare, io dal canto mio non mi sono mai pentito d'aver trattato con lui.

Da quanto precede, si vede che Lanari era allora in una posizione assai soddisfacente; ma non era sempre stato lo stesso. Per molti anni, impresario in piccole località, era toccato anche a lui di tirare il diavolo per la coda. Il nostro collega Caselli si era trovato con lui in quei momenti critici, e la sua fortuna avea subìto gli alti e i bassi della borsa del suo impresario.

Siccome i bassi erano più frequenti degli alti, dopo aver a lungo aspettato la scadenza del suo stipendio, Caselli una volta credette di moverne richiamo all'impresario in persona: "— Che facciamo, — gli disse, — mi paghi sì o no il mio quartale? — Caro mio, — gli rispose l'altro, — non ne ho tanti in tasca. — Dammene almeno la metà. — Non l'ho. — Capisci che non ho un soldo, — gli gridò Caselli, — via, non puoi darmi nemmeno dieci lire? — Pur troppo non te le posso dare. — Cinque almeno. — Neppur quelle. — Caselli cacciò un sospiro di rassegnazione e concluse — dammi almeno metà il tabacco che hai nella tua scatola." Fu tutto quello che potè cavarne!

Non possiamo moltiplicare gli estratti, per quanto ci siamo inclinati. Il Duprez ci fa conoscere tutto un mondo di celebri maestri ed artisti: Donizetti, col quale ebbe grandissima amicizia, Meyerbeer, con cui ne ebbe pochissima, la Ungher, la Sontag, il principe Poniatowski, Giulia Grisi di cui racconta la fuga da Milano alla vigilia della prima recita della *Norma*, Thalberg, la Malibran che prendeva indigestioni di frutta di mare, la Viardot, il maestro Persiani....

Riferiremo solo questa scenetta alla corte di Napoli, dopo l'immenso successo della Parisina di Donizetti.

Il re Ferdinando VII che assisteva alla rappresentazione si degnò di dare egli stesso il segnale degli applausi. Era un favore straordinario: l'amministrazione del teatro ci consigliò di andare l'indomani a renderne grazie a Sua Maestà. La mattina seguente fummo dunque a palazzo; ed io ebbi l'incarico dai miei compagni di parlare per tutti.

"Un discorso in francese, diceano, farà un bell'effetto." Mi misi in dovere di combinare una bella frase per ringraziare Sua Maestà graziosissima dell'atto insigne di benevolenza colla quale si era degnata ricompensare gli umili sforzi dei suoi servitori, ecc., ecc.

Ma non ebbi campo di sfoggiare la mia eloquenza. Il re ben stivalato, ben inguantato, duro e fiero, colla mano appoggiata a un tavolo nell'attitudine di un sovrano che posa per un ritratto storico, ci accolse con un lieve movimento del capo, lasciò cadere alcune parole scucite: "*Parisina.... Opera.... bravi....*", fece un segno all'usciere e ci congedò.

La carriera italiana di Duprez finì nel 1837, per cominciare i suoi trionfi all'Opera di Parigi. E chiude la seconda parte delle sue Memorie "dicendo addio a quel paese che aveva veduto nascere la mia prosperità, la mia riputazione, i miei bei giorni, e che io non doveva più rivedere."

SCACCHI.

PROBLEMA N. 137

Del signor F. Schvüffer, di Bamberga.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Soluzione del Problema N. 133 :

Bianco.	Nero.
1. T a1-a8+	1. Ac6-a8:
2. A e5-h1	2. P f4-f5
3. D h2-b2	3. Qualunque.
4. Dà matto.	

Sciolto dai signori P. Cardone, Chieti; Rag. P. Costaggiacci, Monselice sul Panaro; Emile Frau. Lione; X. Y. Z, Napoli; A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; A. Massone, Recco; Club Savoja, San Giorgio di Piano; L. Casalini, Breganze; F. Bianco, Barrafranca; A. d'Ancona, Pisa.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

SCIARADA.

Chiude l'*un*, l'*altro* chiude, chiude il *tutto*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 271:
Enone.

REBUS

Spiegazione del Rebus a pag. 256:
Dio è grande.

GAZZETTA ILLUSTRATA. *Il N. 44 che esce oggi il* **dì dei morti,** *è tutto dedicato alla commemorazione dei nostri morti. E presenta la biografia e il ritratto degli uomini illustri che il 1879 ha veduto scomparire. Eccoone alcuni:*

Berti Antonio (alienista); Bonazzi Luigi (storico); Checchetelli Giuseppe (patriota); Espartero (maresciallo di Spagna); Fanfani Pietro (filologo); Gastaldi Bartolomeo (geologo); Gola (colonello); Guerrieri-Gonzaga Antonio (letterato); Induno Domenico (pittore); Lombardini Elia (ingegnere idraulico; Lutti Francesca (poetessa); Mezzanotte (già ministro dei Lavori Pubblici); Panizzi Antonio (bibliotecario a Londra); Pisanelli Giuseppe (statista); Rowland Hill (inventore dei francobolli); Sismonda Carlo (geologo); Tantardini Antonio (scultore); Volpicelli Paolo (matematico). — (Lire 8 l'anno. Cent. 25 il numero).

CODARA EUGENIO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.